

Meleto: la scuola agraria e la sua influenza sull'agricoltura toscana dell'800

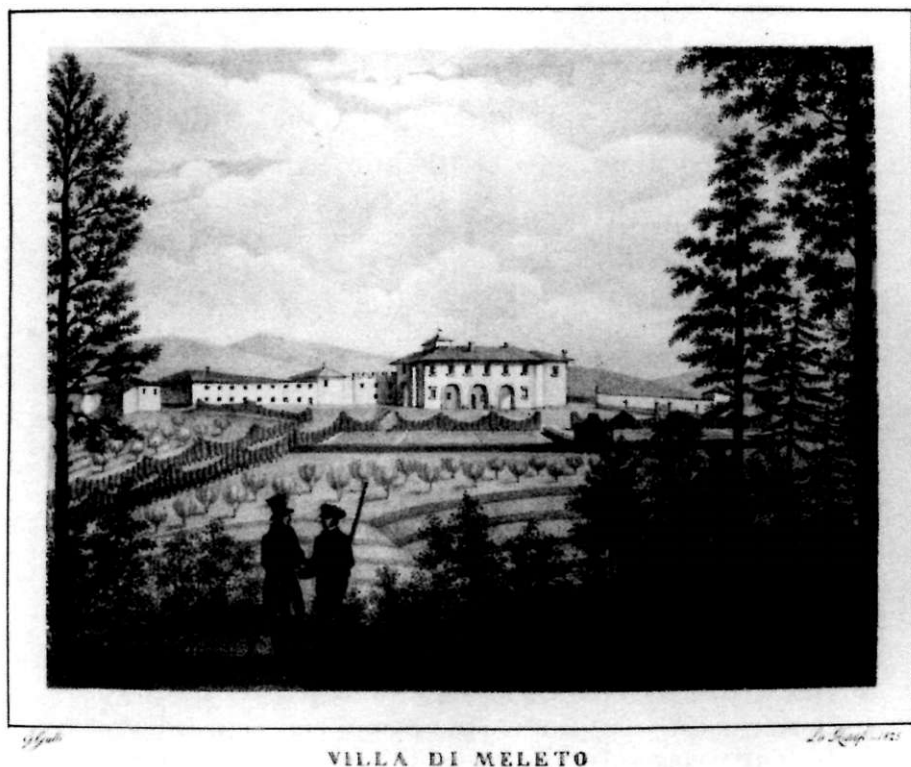
Nel bicentenario della nascita di Cosimo Ridolfi (1794-1865) vorrei far rivivere su queste pagine la storia della scuola di Meleto durante la sua breve vicenda: nel suo divenire, nel suo affermarsi e nel suo concludersi.

Durante la prima metà dell'800 l'istruzione agraria, a livello avanzato, era privilegio di pochi ed era così carente e lacunosa da non essere in grado di dare una solida base scientifica all'«arte» agraria e neppure di preparare uomini capaci di migliorare le condizioni di produttività del terreno agrario.

Prima dell'Unità, la Toscana si presentava come la regione agricola per eccellenza, anche se il regime mediceo prima, e quello lorenese poi, non avevano affrontato con impegno il problema dell'istruzione professionale agraria. Fu soltanto nel 1772 che l'Accademia dei Georgofili, vent'anni dopo la sua fondazione, bandì un concorso per perfezionare e diffondere l'istruzione agraria considerata per la prima volta come «bene» e come mezzo per superare l'ignoranza e l'insipienza, non solo di contadini e di fattori, ma soprattutto dei proprietari che avrebbero dovuto essere per la loro stessa posizione i più interessati ad acquisire nozioni utili per dirigere le proprie fattorie (1). Sempre per migliorare l'istruzione agraria i Georgofili pensarono di istituire tre collegi, con sede a Prato, riservandone uno ai giovani che volevano imparare la tecnica agraria per diventare «agenti» o fattori, e destinando gli altri due ai figli dei contadini. Pochi anni dopo (1776), prendeva consistenza e rilievo l'idea, esposta da un anonimo Fattore «amico del pubblico bene», di istituire in ogni comunità il maestro di agricoltura accanto al maestro di scuola e al cerusico (2). I Georgofili «senti-

(1) IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel 700*, pp. 158-160.

(2) IMBERCIADORI I., *Sulle origini dell'istruzione agraria*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno 1983, p. 256.



VILLA DI MELETO

FIG. 1 — Villa di Meleto. Da una stampa dell'800 (Archivio Ridolfi - Meleto).

vano» che l'agricoltura non doveva essere «soltanto un'arte», come allora si era pensato, ma «arte e scienza insieme» (3). L'istruzione agraria doveva estendersi a tutte le categorie sociali interessate all'agricoltura: non doveva avere soltanto una funzione «privata», limitata ad una fattoria o a pochi campi accorpatisi insieme, ma una funzione pubblica basata sulla convinzione che una maggiore produzione avrebbe portato di conseguenza anche un'elevazione culturale del popolo.

Il mondo rurale, immutato da secoli e immobile fino a quel momento, pervaso adesso da queste nuove idee che si annunciavano foriere di ulteriori e promettenti sviluppi, rivive nell'animo di Ridolfi unito ad uno struggente rimpianto per l'amico Agostino Testaferrata, il fat-

(3) IBIDEM, p. 256.



FIG. 2 — Agostino Testaferrata (Archivio Ridolfi - Meleto).

tore di Meleto che per primo l'aveva iniziato alla scienza agraria. Così nel ricordare e commemorare l'amico perduto, mirabile campagnolo, dotato sì di intuizione e di capacità pratica, cui però era mancato

il supporto di un'istruzione superiore, aveva messo in evidenza il divario fra la teoria e la pratica. In Toscana, la teoria era pensata, coltivata, nell'Accademia dei Georgofili, ma la pratica dove si esercitava? Questo interrogativo tornava insistente nella mente di Ridolfi, il quale conosceva l'esistenza di altri istituti agrari all'estero, come Roville e Grignon, ma sapeva anche che l'agricoltura Toscana era, non solo diversa, ma anche più difficile di quella francese. Una cosa era lavorare le terre fresche e rigogliose di Francia e di Germania, altra cosa era combattere con il sasso e con l'aridità delle nostre colline. In questo alternarsi di considerazioni e di sentimenti cominciava a prendere forma l'idea, dapprima nebulosa e poi sempre più nitida, di una scuola che parlasse a tutti e a ciascuno secondo le esigenze locali. Ma ogni pensiero, ed ogni progetto aveva come punto di riferimento un solo luogo: Meleto, che rappresentava le «*juste milieu*» e che secondo Ridolfi sarebbe riuscito a mediare le differenti aspirazioni, e proprio in questa prospettiva, Cosimo ne scrive in un articolo del 4 aprile 1830 sugli atti dei Georgofili: in quella data e nel suo animo Meleto era già nato! (4). Cosimo tornava a Meleto con lo stesso amore con il quale si torna alle proprie radici, tornava a Meleto per ritrovarvi intatto il ricordo della madre, Anastasia Frescobaldi, mancata nel 1828 e quello dell'amico Testaferata. Ridolfi aveva in sé la vocazione dell'educatore (era stato chiamato in quegli anni ad essere precettore di Ferdinando, il figlio di Leopoldo II); egli vedeva in Meleto l'attuarsi della sua missione e l'esplicarsi della «*religione della famiglia*» che era il suo credo. In questa ottica, terra, famiglia, religione e giovani trovarono la loro espressione più vera a Meleto e nel suo podere modello.

Il proposto Ignazio Malenotti aveva sottolineato più volte che la moralità e l'attività del contadino erano quasi sempre frutto della diligenza del proprietario, e aveva quindi espresso il voto che si istituisse una scuola profondamente legata alla terra coltivata dagli uomini, mentre Chiesa e Governo dovevano pensare a combattere l'ignoranza e la solitudine del mondo contadino. In adesione a queste idee il 5 dicembre 1830 Ridolfi invita l'Accademia dei Georgofili a far visitare da una commissione la fattoria di Meleto per valutare se fosse adatta ad accogliere quello che poi sarà l'istituto agrario. Dopo il parere favorevole, il 5 giugno 1831 presenta all'Accademia una memoria nella quale espone

(4) RIDOLFI C., *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in «*Cont. Atti Georgofili*», 4 aprile 1830, p. 104.



FIG. 3 — Cosimo Ridolfi nel periodo nel quale dirigeva la Scuola di Meleto (Archivio Ridolfi - Meleto).

le idee cui intendeva attenersi nella fondazione dell'istituto. Passano ancora tre anni fra un alternarsi di discussioni, progetti e dissensi, mentre la realtà di Meleto si fa sempre più nitida tanto che il 2 febbraio 1834 i primi alunni, che l'«amicizia» gli aveva affidato, entrano a far parte della dimora e della famiglia Ridolfi. Ai primi alunni se ne aggiunsero altri fino ad arrivare al numero di 28, quando alcuni proprietari nel timore di essere meno istruiti ed educati dei loro agenti chiesero di essere ammessi a Meleto. Il Ridolfi accolse la richiesta e ne selezionò

8 che aggiunse agli altri e, pur tenendo conto della diversità di estrazione sociale e di educazione, li amalgamò nella scuola a studiare, nel campo a lavorare, dando così testimonianza di un sistema educativo di grande armonia e operosità. Infatti, se in un primo tempo essi costituirono una sezione di esterni sistemati presso alcune famiglie nel vicino paese di Castelnuovo, successivamente furono accolti con gli altri nel convitto. Pagavano L. 800 all'anno tutto compreso, e ciò per seguire un principio di equità, dato che provenivano da famiglie facoltose.

Meleto era stato pensato con tanto amore e con infinita cura nei suoi dettagli, che subito fin dai suoi primi momenti si affermò come scuola agraria nel senso più ampio, senza incertezze nei programmi ed esitazioni nella scelta delle materie. Ridolfi portava a Meleto la sua passata esperienza di direttore della R. Zecca (1824), quando aveva avuto l'incarico di unificare la moneta sotto la regola del sistema decimale e quella poi di direttore della Pia Casa del Lavoro (1828), nella quale fece esperienze decisive per il suo orientamento pedagogico, al punto che lasciò la sua casa per abitare con la famiglia nei locali attigui all'istituzione. In tutti questi suoi incarichi, non ultimo anche quello di direttore della Cassa di Risparmio (1829), Ridolfi portava l'esperienza che gli derivava da tutti i viaggi intrapresi negli Stati Italiani e all'estero, quando la sua attenzione si era soffermata particolarmente sulla coltivazione della terra e l'educazione dell'uomo.

Avendo sempre presenti questi principi animatori, Cosimo si accinge ad organizzare la sua scuola: nessuno degli alunni accolti a Meleto aveva compiuto gli studi elementari, molti non ne avevano neppure un'idea. Ridolfi quindi pensò di raggruppare insieme quelli che sapevano leggere e scrivere, mentre ricorse al metodo individuale per quelli che erano analfabeti. In breve tempo la loro istruzione fu tale da metterli in grado di scrivere sotto dettatura con «bastante sollecitudine» e di leggere «francamente» (5). Nell'insegnamento, da lui personalmente impartito, Ridolfi fu coadiuvato da un ripetitore, Tito Montelatici. Ambedue si dedicarono poi alle «applicazioni» che le nozioni acquisite potevano avere nella pratica: la geometria nel disegno architettonico, l'aritmetica negli esperimenti agronomici, mentre le scienze naturali venivano insegnate subito appena l'alunno era in grado di leggere e scrivere. Perché si abituassero ad avere dimestichezza con

(5) RIDOLFI C., in G.A.T., «dell'Istituto Agrario di Meleto in Val d'Elsa, denominato Podere Modello e Sperimentale», 1835, p. 33.

la lingua italiana e chiarissero ulteriormente i concetti, gli alunni redigevano un giornaletto dal titolo: «Il Mietitore».

Una cura ed un'attenzione particolare erano dedicate all'arboricoltura e soprattutto agli alberi più longevi, perché questi offrivano l'opportunità di parlare nell'avvenire del passato, e perché le fatiche di oggi fossero le premesse di uno sviluppo futuro, ed ogni azione dell'oggi fosse vista nella prospettiva del tempo. Gli alunni si dedicavano all'innesto e alla potatura sotto la guida di un orticoltore francese: G.B. Bonard. Il lavoro quindi alternato allo studio, assume a Meleto una funzione educativa non comune, ignota a tutti gli altri tentativi di scuola fatti fino ad allora. L'attività nella villa Ridolfi non conosce sosta, mentre gli allievi vivono una vita operosa e piena di iniziative: oltre alla scuola e al lavoro nei campi, si organizzano gite annuali di istruzione e, quasi a segnare la fine dell'anno scolastico, dal 1837 hanno luogo le riunioni agrarie.

Nel giugno 1837 Ridolfi sulle pagine del Giornale Agrario Toscano fa il resoconto, non senza soddisfazione, della prima riunione agraria a Meleto. Con umiltà descrive l'impressione «vivissima» che produssero in lui «i segni non equivoci di bontà, direi quasi di amore sì generosamente compartiti ai suoi deboli sforzi» (6). Lo meraviglia il fatto che una folla di persone abbia potuto aggirarsi per sedici ore in angusti sentieri, in un fondo di «trita coltivazione», in un giardino trionfante di fiori e di piante, muoversi e passeggiare senza che una foglia sia stata «maltrattata»: questo è per Cosimo segno di quell'innata civiltà di un Popolo (scritto con la P maiuscola) e soggiunge, orgoglioso, «che è l'idolo del mio culto» (7). La medaglia di incoraggiamento data ad uno degli allievi non è altro che un piccolo riconoscimento dinanzi al Popolo, che così numeroso è accorso. Seguendo l'esempio di altri paesi stranieri, Ridolfi propone Meleto come mèta per riunioni agrarie dove, sempre nel giugno 1837, saranno in mostra bestiami, strumenti agricoli, e sarà possibile la visita al Podere Modello e Sperimentale, dove avranno luogo gare di destrezza nel maneggio del coltro.

La fama della scuola e l'impegno del suo direttore, coadiuvato dall'amorosa consorte Luisa Guicciardini, richiamano l'interesse di molti, che seguono con attenzione l'esperimento. Leonida Landucci in una relazione all'Accademia dei Fisiocratici del 22 aprile 1838 descrive gli

(6) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1837, p. 222.

(7) IBIDEM, p. 222.

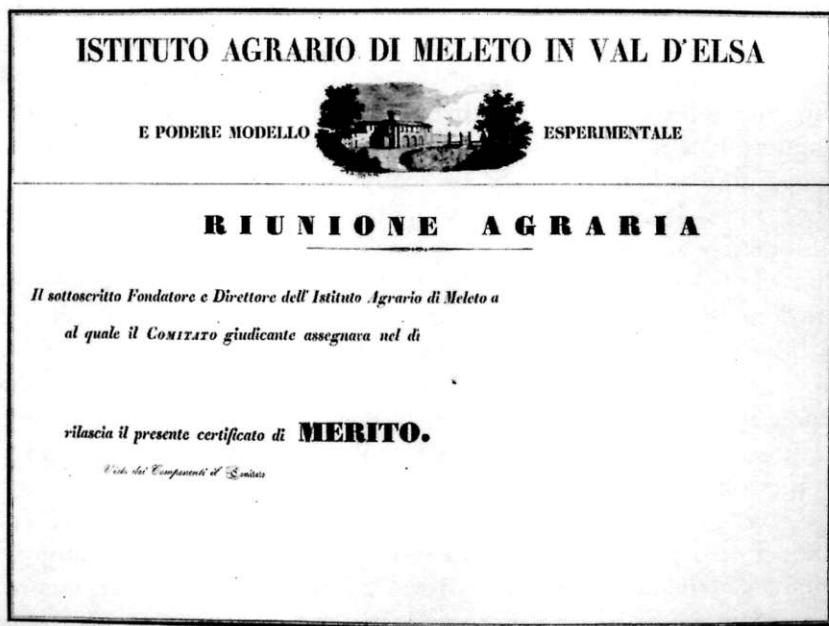


FIG. 4 — Fac-simile di certificato di Merito (Archivio Ridolfi - Meleto).

ostacoli da Ridolfi incontrati e «i primi suoi passi fatti con piè fermo» (8), ne sottolinea e quasi ne esalta i successi. Dinanzi agli occhi del lettore attento si presenta la tenuta di Meleto situata nei bacini di due confluenti dell'Elsa; la descrizione assume toni quasi lirici: dove pochi anni prima fiorivano sparute ginestre e amari assenzi, scarso e arido cibo per le poche greggi vaganti, oggi, invece, troviamo terre bonificate con il sistema delle colmate di monte, e colline «vestite» di viti e di olivi, cui si alternano «praterie» punteggiate dalla toscanissima lupinella, mentre dove erano le nude crete di un tempo ora verdeggia, sempre con il sistema delle colmate, il grano marzolino.

Quasi un riscontro alla descrizione entusiasta di Landucci, Ridolfi, sempre nel 1838, sulle pagine del *Giornale Agrario Toscano*, fa la storia di questi anni. Fa intravedere i suoi stati d'animo, parla dei pochi mezzi

(8) LANDUCCI L., in «G.A.T.», 1838, p. 143.

d'ogni genere e della volontà «ferma e determinata» (9), volta unicamente allo scopo, mentre con disinvoltura confessa che l'unica difficoltà è stata quella di persuadere gli altri, di essere «determinato» e «irremovibile» nel suo pensiero, nonostante che si renda conto che il lavoro dei giovani, economicamente e «agrariamente» parlando, in certi casi gli è forse «dannoso». Ma, conclude che, poiché quel danno va considerato come una necessità, bisogna sopportarlo; e con puntiglio torna a ripetere che non ha mai voluto che l'insieme dell'amministrazione del podere modello e sperimentale gli fosse «lucrosa» (10). Oh tempora! Oh mores!

L'attività dell'Istituto di Meleto prosegue operosa e fattiva; ogni anno hanno luogo le riunioni agrarie durante le quali il pubblico degli agricoltori, ivi convenuti, può rendersi conto dei progressi avvenuti, delle macchine sperimentate, dei nuovi avvicendamenti culturali. Più interessante e avvincente è seguire il pensiero di Ridolfi che nel 1840 parla della sua Scuola sul «Giornale Agrario Toscano» quasi come di una sua creatura amata e prediletta. La piccola istituzione da privata e nascosta divenne di ragione pubblica e crebbe «con vita affrettata» (11), fu spinta verso traguardi che Cosimo non pensava di raggiungere anche nel timore, e lo dice con tutta umiltà, di impegnarsi in un'impresa che superava i limiti delle sue forze. A differenza degli altri istituti europei doveva, nei progetti di Cosimo, corrispondere ai bisogni locali. Forse soltanto l'Istituto di Hoffwyl, creato da Fellemborg, poteva pensarsi come l'esempio originale dal quale discende l'idea di Meleto. Nel parlare e nello scrivere della sua istituzione Ridolfi rivela il suo stato d'animo, le sue aspirazioni; addirittura arriva a dire che l'agraria unita allo studio delle scienze naturali è un «carissimo passatempo». Nonostante gli impegni cittadini ha sempre avuto l'idea di potersi «consacrare» interamente alla campagna e il pensiero della terra gli fa esclamare: «ho sentito rinascere in me con centuplicato vigore il desiderio di un'esistenza operosa» (12). Nasce così Meleto, come opera dipendente dalla «mia vita» e nello stesso tempo come impresa tentata per «compiacere» al mio cuore. In queste pagine vediamo come il pensiero fosse sempre rivolto all'esempio domestico per i «figlioli crescenti»: Meleto e i suoi «figli» erano per lui un solo grande amore.

(9) RIDOLFI C., op. cit., p. 248.

(10) IBIDEM, p. 264.

(11) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1840, p. 55.

(12) IBIDEM, p. 99.

I figli se non saranno spronati a continuare l'opera paterna, dopo l'esperienza diuturna sulla terra amata, certamente si dedicheranno, come il loro sentimento suggerirà, al bene del paese. Cosimo aveva, oltre che per la famiglia, la «religione» della terra e «sentiva» che dalla terra non poteva venire altro che bene. E questo senso georgico si manifesta, quasi lirico, nel ritornare con insistenza sulla storia del suo Istituto, nonostante che fossero già trascorsi sei anni di intensa attività e di notevoli successi. Cosimo afferma... «vi messi mano come a faccenda di famiglia» (13), mentre il suo pensiero ripercorre, forse con nostalgia, i primi passi del nascente istituto. Nessuna legge scritta regolava la vita e l'attività di Meleto ma solo «amor di famiglia», «rigore di padre», «sollecitudine di agricoltore» (14). A questi autentici sentimenti corrisponde il successo, tanto che Ridolfi ammette senza esitazione che «già nel quarto anno la sua prosperità si annunciava palesemente». L'«arte» agraria quotidianamente vissuta si sviluppa rapidamente, sia per le nuove pratiche introdotte, sia per l'influenza che esercitarono la fabbricazione dei nuovi strumenti, la sperimentazione e la diffusione dei nuovi semi, l'introduzione di nuove razze di animali.

Il pensiero di Ridolfi torna anche alle gite compiute con i suoi allievi per fare loro intravedere nuovi orizzonti, per ampliarne gli interessi; così, rivolgendosi a Lambruschini nell'Aprile 1840 descrive la «passeggiata» nella Maremma Pisana. Dopo la potatura di ogni sorta di pianta legnosa, dopo la sarchiatura dei grani e dopo avere «affidate» al terreno le sementi marzuole, gli allievi sono più liberi e Ridolfi, «fattosi agronomo per tentar d'essere educatore», li conduce verso Volterra, attraverso le crete senesi. Scrive, durante il viaggio, all'amico Lambruschini che quella terra un tempo desolata e squallida ha subito sorprendenti cambiamenti. Il progresso avvenuto è visibile e «l'ora della risurrezione è suonata». Attraverso le pagine del Giornale Agrario Toscano seguiamo l'escursione «in legno» e rivediamo la bellezza della Val d'Elsa e della Val d'Era delimitate da Montaione e da Gambassi, i due capoluoghi. La descrizione prosegue: «... Gambassi e i suoi contorni sono l'ultimo sorriso della Val d'Elsa» (15) in quel «sorriso» c'è l'innata poesia ridolfiana per la sua terra! Dopo Gambassi il paesaggio

(13) *IBIDEM*, p. 99.

(14) *IBIDEM*, p. 99.

(15) *IBIDEM*, p. 245.

si fa «tristo», l'uomo si mostra «scoraggito» dal peso di una fatica mal ricompensata sulla quale incombe una solitudine squallida e desolante. Paesaggio lunare e solitario dove le rare viti appaiono come «un ananasso in Siberia».

Gli alunni con il loro Maestro si recano a vedere le acque sulfuree di Mummialla, da lì passano a Volterra e ammirano le reliquie della sua grandezza antica; la tappa successiva è Montecatini in Val di Cecina dove visitano le miniere di rame. La gita si conclude alle Moje (Saline di Volterra) dove si trova la Reale manifattura che fabbrica quasi tutto il sale che serve al consumo del Granducato.

Dopo l'escursione in Maremma (1840), dopo la gita a Gavinana nell'anniversario della battaglia (1842), gli allievi tornano ai loro campi, alle loro occupazioni; ma un'atmosfera di infinita malinconia comincia ad aleggiare su Meleto, qualcosa di indefinito, di sussurrato, ma pur sempre incombente. E, finalmente, durante la quarta riunione agraria si diffonde la notizia che l'Istituto di Meleto verrà chiuso nel dicembre 1842: infatti, Ridolfi dovrà lasciare Meleto per dirigere nella nuova Università di Pisa il primo Istituto agrario italiano. L'anonimo cronista del *Giornale Agrario Toscano* osserva, che l'Istituto di Meleto, per le condizioni del terreno e per la sua posizione riguardo all'agricoltura pratica, non può essere altro che un modello limitato all'agricoltura della Val d'Elsa e valido solamente per la Toscana. Mentre Meleto non può accogliere più di trenta alunni, l'Università di Pisa con attiguo istituto, ne potrà accogliere un numero maggiore. L'istituto di Meleto è cosa tutta toscana, mentre l'istituto progettato per Pisa dovrà essere cosa «italiana»! ecco che i confini toscani cominciano ad aprirsi e che la «Toscanina» vagheggia di diventare Italia! Alle scarse notizie dell'anonimo cronista replica lo stesso Ridolfi, che sul «*Giornale Agrario Toscano*» del 1842 annuncia: «l'Istituto Agrario di Meleto sarà chiuso col cadere del prossimo dicembre» (16) e nel ritornare col pensiero agli otto anni trascorsi, ne ripercorre la storia e, con una punta di malinconia, accenna che l'Istituto agrario di Meleto si chiude non per «languore» o «difficoltà d'esistenza», ma perché il suo fondatore, il quale fin dall'inizio ebbe presente solo il progresso dell'arte rurale e la pubblica utilità, ora (1842) è convinto che l'istituzione governativa possa giovare agli interessi agronomici della Toscana. Cosimo scrive inoltre che la «dolcissima» simpatia con la quale il pubblico ha seguito il suo esperi-

(16) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1842, p. 360.

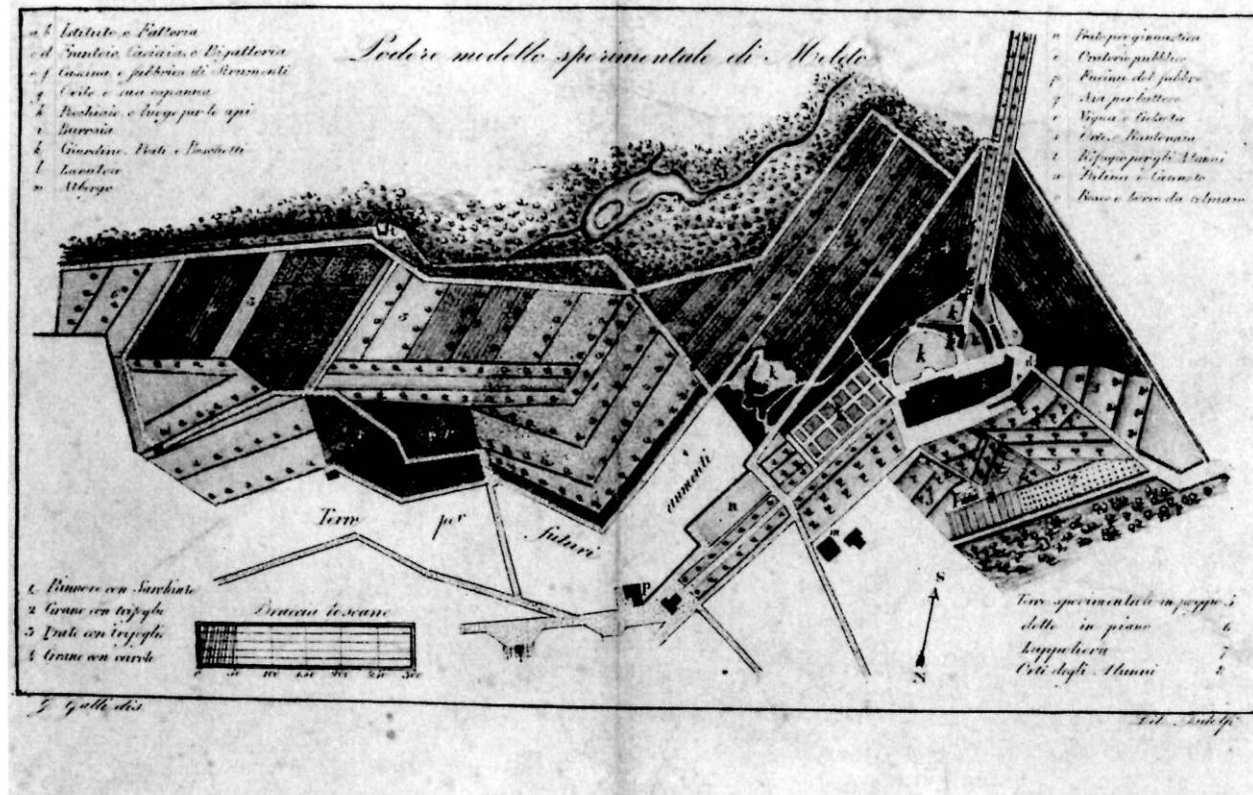


FIG. 5 — Podere modello e sperimentale di Meleto (Archivio Ridolfi - Meleto).

mento lo spinge a intraprendere una nuova carriera di professore. La cattedra di Agronomia e Pastorizia, sarà istituita nell'Università di Pisa dalla munificenza del granduca Leopoldo II, avrà il suo «corredo» di terre e di mezzi che sono indispensabili a unire la pratica alla teoria come egli aveva sempre auspicato.

Le lezioni di Agraria e Pastorizia nell'Università di Pisa cominceranno con il gennaio 1843, mentre il podere modello e sperimentale di Meleto continuerà ad esistere e ad essere diretto dal fattore e coltivato dall'ortolano, «testimone oculare» e spesso strumento delle utili novità ivi sperimentate.

L'eco della chiusura della scuola si diffonde, suscitando stupore e malinconia. Cosimo durante la V e ultima riunione spiega quale sarà il futuro di Meleto, che di lì a qualche mese apparterrà alla «storia dell'arte», come luogo d'educazione e «vivrà» nei suoi frutti, come esempio di riforma rurale riferita all'«industria campestre». La quinta riunione si conclude così all'imbrunire come se volesse riassumere in sé i colori e i sentimenti dell'ora: la mestizia per un passato appena concluso, e la speranza per un «più sereno dì». Ma dove l'animo ridolfiano trova la sua espressione più alta è nel «Rendiconto morale e sommario della cessata istituzione di Meleto» del 1843. Cosimo torna a rileggerne la storia, e a ripercorrerne le tappe, e, nel suo animo rivive la nascita di Meleto «occasionata» da un fortuito disgusto per le faccende «cittadinesche». Ridolfi dinanzi al cammino percorso soggiunge di non sapere se questa istituzione è «pedagogica o agraria». Ma il dubbio è solo di un attimo; Cosimo ha davanti i suoi figli, Luigi, Niccolò, Lorenzo, sente la necessità e nello stesso tempo la difficoltà di educarli, avverte imperioso il desiderio di estendere il vantaggio di un'educazione completa su altri adolescenti, ma soprattutto obbedisce a un imperativo interiore «la formazione del cuore col mezzo di una morale in azione» (17). Cosimo nel tracciare il programma d'insegnamento vuole le scienze anteposte alle lettere perché «poteano abbracciarsi come storia della natura» (18). Il fine ultimo è di fare coltivatori fedeli, industriosi, istruiti, di giovare a pochi «non agiati individui» che possano diventare mezzo di diffusione dell'«industria» agraria. Il pensiero torna a ritroso nel tempo e, rivive nel presente, l'impegno di allora verso i giovani, impegno che si era fatto sempre più vasto

(17) RIDOLFI C., in «G.A.T.», 1843, p. 347.

(18) IBIDEM, p. 347.

mentre gli amici continuavano a insistere affinché i loro figli o quelli dei congiunti o dei dipendenti avessero la possibilità di approfittare di questa occasione.

Ridolfi soggiunge: bisognò modificare l'impresa venendo necessariamente in scena la divisione per classi, fu necessario rielaborare l'istruzione, ridurla meno elementare, «fiorirla» maggiormente di «lettere» aggiungendo a quelle italiane anche le latine, destinate soprattutto ai giovani di ceto elevato.

Cosimo, ricordando la differenza di classi, sottolinea che le «ineguaglianze» sono utili e necessarie, mentre ritorna sul motivo a lui caro: legarle tra loro con tenaci nodi d'amore e di giustizia, e, ancora insiste che vi siano pure i poveri e i ricchi ma solo per «giovarsi», per rispettarli, per essere fratelli. Cosimo dopo aver ripercorso le vicende della sua istituzione, dalla necessità di una scuola «tanto più sicura nell'esito quanto meno austera nei mezzi» (19), si congeda dai suoi giovani ricordando loro che Meleto si ridimensiona dinanzi a un «dovere», non dinanzi alla necessità imperiosa, non dinanzi alla «stanchezza cordarda» (20), Meleto si defila soltanto quando per «tutta» «Italia» l'ora del progresso agrario da lui «modestamente» suonata si era diffusa efficace e intensa.

Ridolfi nel vergare le ultime righe di commiato lascia spazio alla commozione ed esorta i suoi giovani, cui la Provvidenza affiderà i campi da coltivare e da amare, a testimoniare con una «incorruttibile vita» il decoro e la continuità di un'istituzione che non ha chiesto altro che: «un amore, un pensiero, un sol desio».

Le ombre della sera si rincorrono sulla pagina ridolfiana, luci e ombre si susseguono nell'animo di Cosimo: è cessata la sua vicenda di maestro «elementare», inizia la sua carriera di professore nell'Ateneo Pisano, continuerà la sua vicenda di uomo politico, ma sempre il motivo animatore sarà rappresentato da Meleto e dall'esperienza mai dimenticata di quegli otto anni.

Qual è stato il significato di Meleto? La Toscana nel periodo 1830-1840 godeva di una buona amministrazione e di un notevole benessere: era stata avviata da Ferdinando III la bonifica della Val di Chiana e della Maremma proseguita poi da Leopoldo II. Negli anni fra il 1835 e il 1845 si incrementavano le costruzioni di strade fra il Granducato

(19) IBIDEM, p. 347.

(20) IBIDEM, p. 347.

e gli altri Stati Italiani, le prime industrie cominciavano a svilupparsi: le cartiere, le industrie siderurgiche, le attività laniere che assumono in quegli anni un ritmo sostenuto e consistente. Questo contesto politico socio-economico favorì le iniziative di Ridolfi anche se queste poi erano frutto della sua personale esperienza e della sua particolare visione del mondo. Ridolfi era un moderato e questa sua impostazione equilibrata caratterizzò tutte le iniziative durante il corso della sua vita.

In quel clima di bonaria tolleranza che segnò il Granducato del mite Leopoldo II, l'esperienza di Meleto rappresentò «una tessera» del mosaico dell'economia toscana e fu esperienza giusta al momento giusto. Ridolfi si sentiva toscano ed italiano insieme, questi sentimenti affioravano continuamente nella sua diuturna azione di maestro e Meleto fungeva da filtro non solo delle idee e degli insegnamenti agrari, che attraverso i suoi alunni sarebbero entrati nel mondo contadino, ma anche di quel senso «italiano» unito al rigore morale e all'onestà che improntava la sua vita. Meleto quindi, con la sua prerogativa di scuola nata per i fattori e agenti agrari diventava nello stesso tempo anche simbolo di una redenzione sociale perseguita anche attraverso il miglioramento dell'agricoltura. Cosimo, suo malgrado, nei suoi programmi, nella sua azione, portava anche a distanza di anni l'eco delle parole indirizzategli da sua madre a proposito di Meleto: «spendi qui figlio mio ciò che dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza troverai su queste terre che tu adorni oggi con il mio denaro; e nulla ti sembrerà valere un giorno quanto l'ombra di un albero da te piantato e che ti rammenterà per sempre che io te ne dava occasione» (21). La terra con le sue attrattive e con le sue dissonanze, restava sempre il motivo animatore che avrebbe preparato gli uomini e gli eventi al 27 aprile 1859, quando la Toscana cara a Ridolfi cessò di esistere per farsi Italia.

BARBARA BALDASSERONI CORSINI

RINGRAZIAMENTI. Ringrazio l'avvocato marchese Francesco Ghelli di Rorà per avermi fornito, a suo tempo, il materiale iconografico e oggi, dopo la Sua prematura scomparsa, invio un pensiero riverente e commosso alla Sua memoria.

(21) BETTINI F., *Meleto*, ed. La Scuola, Brescia, 1941, p. 23.

BIBLIOGRAFIA

- BALDASSERONI G., *Leopoldo II e i suoi tempi*, Firenze, Tip. Galileiana, 1871.
- BENVENUTI A., COPPINI R.P., FAVILLI R., VOLPI A., *La facoltà di Agraria dell'Università di Pisa (dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni)*, Pacini ed., Pisa, 1991.
- BETTINI L., *Meleto, Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, Brescia, La Scuola ed., 1941.
- BIAGIOLI G., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II, Firenze, 1981, in particolare: *I problemi dell'economia Toscana e della mezzadria nella prima metà dell'800*.
- FREDIANI G., *La creazione dell'Istituto di Agraria di Pisa nel carteggio inedito Ridolfi-Grassini-Cuppari*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1971, n. 4.
- GIORNALE AGRARIO TOSCANO anni 1837-1838-1839-1840-1841-1842-1843, Tip. Galileiana, Firenze.
- IMBERCIADORI I., *Economia Toscana nel primo 800*, Firenze, Vallecchi, 1961.
- IMBERCIADORI I., *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1963.
- IMBERCIADORI I., «Rivista di Storia dell'Agricoltura», giugno 1983.
- MARCHI D., *Un educatore democratico dell'Ottocento: Enrico Mayer*, Editrice Nuova Fortezza.
- PAZZAGLI C., *L'agricoltura Toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973.
- PAZZAGLI R., *La circolazione delle conoscenze agrarie: formazione professionale e informazione tecnica nell'Italia preunitaria*, in: FINZI R., «Fra studio, politica ed economia: la società agraria dalle origini all'età giolittiana», Bologna, 1992.
- RIDOLFI C., *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in «Cont. Atti Georgofili», 4 aprile 1830, p. 104.
- RIDOLFI L., *C. Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Ricordi, Firenze, 1901.
- RIDOLFI L., *L'opera agraria di C. Ridolfi*, Firenze, 1903.
- TARUFFI V.C., *Del Marchese C. Ridolfi e del suo istituto agrario di Meleto*, Firenze, Barbera, 1887.
- ZANINELLI S., *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'ottocento*, G. Giappichelli Editore, Torino.